

REPORTAGE

LI ABBIAMO SOTTO
GLI OCCHI, MA NON LI
VEDIAMO. SONO FUORI,
AL FREDDO, IN UNA
MILANO NOTTURNA.
TRA LE VIE E LE VETRINE
DEL CENTRO CHE
DIVENTANO IL LORO
RIFUGIO PRECARIO.
E DI GIORNO?
GLI HOMELESS CERCANO
DI CONFONDERSI
TRA GLI ALTRI. NEL
TENTATIVO DI FARCELA

di **Laura Piccinini**
Foto di **Luca Rotondo**



In ogni immagine di questo servizio (vincitore del premio Amicare Ponchielli) ci sono uno o più homeless, mimetizzati tra gli edifici e le strade più eleganti. Qui, Milano. Piazza San Fedele, ore 2.30. Nella capitale lombarda, dei 2.637 senza fissa dimora, 531 vivono in strada, seguiti da 18 unità mobili notturne. Gli altri trovano rifugio nei dormitori.

WORLD



Galleria Strasburgo, ore 3.30. A seguire, l'Arengario, sede del Museo del 900, in Piazza del Duomo. Il 90% dei senzatetto sono uomini, il 70% di origine straniera.



N

al Policlinico a fare quella visita ginecologica urgente che continua a rimandare, confessa, come se non avesse tempo. E in effetti un tempo non ce l'ha. «Oggi, dopodomani». Dicono gli studi che già dopo 6-8 mesi sulla strada la psicologia di una persona comincia a cambiare. Saltano le mappe spaziotemporali, spiega Luca Sechi, vicepresidente MIA Onlus. C'è addirittura chi dice che per ogni anno in strada ce ne vogliono 3 per riprendere il ritmo della normalità, ma, ironizza Ina, «lo ce la farei il giorno dopo. A viverci ho imparato che se in strada ci sono mille problemi, dentro le quattro mura ne hai quattromila. Ma, nonostante tutto, meglio la seconda». Di lei lo scopri solo all'ultimo, quando le chiedi dove abita, che una casa non ce l'ha. Ina è la supereroina che presiede al mezzanino della Linea Gialla, fermata Centrale (voluta dall'assessore Pierfrancesco Majorino): quando quell'uscita della metropolitana chiude, alle 9 di sera, il cancello resta semiaperto e lei e la sua squadra preparano brande e sacchi a pelo e apparecchiavano tavola per cena. Ad aiutare c'è Mohammed, «mio genero, studente di letteratura in Marocco», che con sua figlia di 27 lavora al Progetto Arca. E Giulio, che ha perso il lavoro negli anni della crisi edilizia, separato, tre figli, prima in strada «e anche se non avevo nulla lei voleva che pagassi gli alimenti», ora dorme da amici.

NON È SOLO LA NOTTE. È anche come passare il giorno, continuando a essere invisibili. Quando quelli che dormivano dentro tornano fuori, quelli già fuori non sanno dove andare. Tirati su i cartoni e ripiegate le coperte, in quella specie di guardaroba che sono le finestre a grata di un seminterato o altri ripostigli urbani, per gli homeless, i senza fissa dimora, comincia la simulazione da cittadini qualunque. Ma senza appuntamenti che non siano gli orari delle mense o delle distribuzioni di cibo e vestiti delle unità mobili. «Che faccio domani, e domenica che il centro diurno è chiuso e le biblioteche pure? Entri e rientri nei negozi. Senza un soldo, ma non ha senso nemmeno rubare», dice Antonella, del '76, di vicino Napoli, laureata in Lingue, trascorsi in Germania, lavoretti, fughe e ritorni in famiglia con padre molesto, problemi psicologici. Strada.

Di aperto, il sabato, c'è la Sormani. Nell'emeroteca al piano terra, per la lettura libera dei periodici, mimetizzati tra gli studenti che non hanno trovato posto su in sala, gli homeless li riconosce tra la distesa di teste perché sfogliano troppe volte lo stesso giornale o hanno lo sguardo sul niente, o su uno schermo che magari neanche va. Un ventenne coi capelli rossi e cappellino da baseball al contrario viene lì da giorni senza un libro, se gli chiedi come mai è a Milano sgrana gli occhi azzurri impaurito e ti mostra con il traduttore Google del telefonino che è dalla nonna, ma i suoi anziani dirimpettai di tavolo ridacchiano e lo invitano a raccontarla giusta. Spunta Antonella, che è stata tutta la mattina in zona Duomo e adesso è indecisa se andare

Ina è uno scricciolo ma ha avuto 5 figli, lavorava a Trivulzio come operatrice tecnica, si è separata dal compagno (lui è andato con un'altra), nel 2002: «Con il passaggio all'euro lo stipendio non è bastato più, ero piena di debiti. È arrivata la depressione, il tempo si è fermato. Mi sono ritrovata in strada». La figlia diciottenne ha fatto da madre ai fratelli «con una responsabilità che a quell'età non le dovevo lasciare. Lavorava e stava in una casa Aler. Ho vissuto 8 anni così, niente alcol o droga. Il pensiero dei miei figli non mi ha mai fatto smettere di voler risalire. Non credo che essere donna c'entri, i senzatetto sono al 90% maschi, ci sono tante donne che lasciano in strada il marito, così come sono tante quelle che subiscono, in casa». L'importante è «non giudicare mai». Come non fa lei «con la donna che ha una casa a Napoli: quando prende la pensione la perde in due giorni alle macchinette. Allora sale a Milano a chiederci sacchi a pelo e cibo, con il compagno arabo che tratta malissimo. Ma chi vuole risalire ce la fa, ne ho visti tanti che ci sono riusciti». Per questo vuole trasformare il suo progetto in qualcosa di più grande. E una casa sua, no? Per ora dorme da qualche amica, «o in banda insieme a tutti. Quando sono molto stanca e il lavoro è stato più impegnativo del solito, mi concedo un albergo», ride imbarazzata, come se fosse una cosa da nascondere. «Per ora sono qui da due mesi», dice Inga, che si è ardata un angolo del tunnel che porta a piazzetta Liberty con lo stesso ordine maniacale con cui è vestita e si muove. «Se stai in Italia una settimana sei un turista, se ti fermi di più e cerchi lavoro per per-

ALLA
BIBLIOTECA
SORMANI
SIEDONO
ACCANTO
AGLI
STUDENTI.
LI RICONOSCI
PERCHÉ
SFOGLIANO
TROPPE
VOLTE LO
STESSO
GIORNALE.
O HANNO LO
SGUARDO
SUL NIENTE

Via S. Pietro all'Orto,
angolo corso Matteotti, accanto
alle vetrine di Abercrombie:
ore 00.30. Secondo
gli ultimi dati Istat, la perdita
del lavoro come causa
scatenante è in lieve
diminuzione rispetto
alle separazioni, altro motivo
di innesco di povertà.



«QUI C'È
SPAZIO PER
UN AMICO,
LE COPERTE
E I CANI.
MA IL SABATO,
CON LE
BANCHE
CHIUSE,
È TREMENDO.
NON PASSA
NESSUNO, È
SPETTRALE»

cepire un salario - ma per essere assunta devi essere residente - sei homeless». È arrivata da Londra il 23 novembre, in pullman. «Lavoravo alla Talking Print, una ditta di audio card per aggiungere messaggi sonori a biglietti stampati. Ma con la Brexit noi della Lettonia, che avevamo votato per entrare nella Ue e siamo andati in Inghilterra per un lavoro e una vita migliore, siamo ridiventati immigrati. Che è sinonimo di basso salario. E il rapporto tra affitto e paga diventa 7 a 5». Sorrisi non ne fa. Ha perso l'appartamento a Stoke Newington dopo la separazione. «E sono fortunata, perché quelli che lavorano qui nei dintorni mi aiutano: qualcuno compra i lavori a macramé che avevo imparato a fare da piccola, nel negozio stanno a 100 e loro mi danno 20, ma va bene. Una signora con gli occhiali è diventata mia amica, ma anche se mi offrisse di fare la badante, se non hai un domicilio dopo tre mesi te ne devi andare». I documenti? Rubati. Una specie di battesimo per entrare ufficialmente nel club dei senzatetto. «Ho tre figli, tutti impiegati nella tecnologia, una a San Francisco: io non gli dico certo che ho bisogno di soldi». Ricorda suo nonno militare e i metodi di educazione al coraggio nelle foreste, a sparare agli animali. Viene in mente una scena di Viggo Mortensen in *Captain Fantastic*. Le chiedi se almeno i figli li sente. «Il venerdì, all'internet point della metropolitana. In quello della biblioteca no, perché lì hanno Window 8, che è lentissimo». Mantenere la dignità significa anche rivendicare i propri sacrosanti snobismi. **Gabriele ricorda come un incubo il giorno in cui, sotto sfratto, ha caricato sulla bici** da Treviglio a Bergamo una pila di cassette con tutta la sua roba per sgomberare l'appartamento, dopo aver perso il posto da cameriere perché il ristorante aveva cambiato gestione. Prima aveva avuto problemi di dipendenza, nessun aiuto dalla famiglia (con la matrigna da quando aveva 10 anni). «A Bergamo, così piccola, da fallito non ci vuoi stare, ti vergogni. Non ho rinnovato la residenza e risultavo irreperibile. A Milano, almeno, sei invisibile davvero». Adesso pare ce la faccia, tra dormitorio e centro di accoglienza (Ronda della Carità). «Mi interessa la politica, ho frequentato i centri sociali, anche se della lotta antagonista è rimasto poco». Vorrebbe lavorare nel sociale. Legge tutti i quotidiani e *Internazionale*, libri no, «richiedo... tempo». O una prospettiva a lungo termine. In corso Italia c'è Loris, che si è piazzato lì perché c'è tanto spazio per un amico, le coperte e i due cani. Il lato negativo «è che il sabato e la domenica con le banche chiuse è tremendo, non

passa nessuno. A Capodanno era spettrale, freddissimo, infinito». Una comunità gli ha proposto di «fare un percorso», ma «dove lascio le mie cose?», dice guardando i 2 mq pieni di trappunte, le scatole piatte dei mobili Ikea coi vestiti di ricambio e le scatolette per i cani. «Sono la mia famiglia, uno, Nami come Tsunami, è di mio fratello, tossico, in comunità anche lui. Io non fumo neanche le sigarette». Gli chiedi come ha fatto, a 20 anni, a finire lì. Ha una storia da Dickens del XXI secolo e pensi che inventi, ma no. «Mi hanno dato in affitto a un anno perché i miei genitori entravano in comunità a San Patrignano. In affitto fino ai 12 anni, finché a 14 ho rubato una bicicletta. Forse qualcosa di più». Comincia il giro per 7 comunità in «messa alla prova», «perfino quando facevo il pane. Regole durissime». Affetto zero. «Mi portano vestiti, cibo, ma un lavoro no. Perché se ne combino un'altra - è ovvio che lo penso - ci vanno di mezzo loro». Servirebbe un po' di fiducia e meno maglioncini. In certi casi, se chiedi due volte a una persona che dorme o ha dormito in strada di raccontare la sua storia, ogni volta la modifica un po'. I volontari delle associazioni lo sanno. Come se, oltre che senza fissa dimora, si diventasse senza una storia. **Ora c'è l'emergenza freddo. L'altra è cercare di far smettere la guerra tra poveri** che si è creata tra i pochi homeless italiani e quelli immigrati. C'è la commerciante che sta aiutando con circolo di carità Facebook un homeless veterano a pochi metri dal suo negozio, e si ferma con lui a condividere lamenti contro lo Stato «che aiuta di più gli immigrati che loro». Luca, 38enne disoccupato che dorme fuori dalla Benetton, racconta la bufala dei 70 euro all'ente che provvede a un rifugiato «contro i 35 per un italiano». C'è Giorgio, che dice «non ce l'ho con gli immigrati», ma ha fatto domanda per la «casa popolare solo agli italiani» al sindaco leghista di Padova. A piazza Affari hanno messo agli angoli dei portici dei «dissuasori di homeless»: spuntoni granitici tipo armi da guerra alla *Trono di Spade*. Ma tutti i volontari ti raccontano la storia della coppia di ragazze che hanno dormito lì per mesi, perché le famiglie non accettavano la loro relazione: ora pare siano tornate a casa. «La casa prima di tutto» è il motto di Housing First, progetto pilota arrivato da New York. Tra i primi inquilini c'è G., 40 anni e due figli, in strada dopo una separazione traumatica e depressione diagnosticata. Sta funzionando, pare. Dopo la casa, dopo aver ritrovato una storia fissa, è stato assunto da una ditta di consegna giornali. ■



Piazza San Carlo, ore 1.15. Sotto, via Adalberto Catania, ore 3.12. Si ringraziano: Pierfrancesco Majorino e Gabriella Polifroni, Ronda della Carità, MIA Onlus, Linea Gialla Onlus, City Angels, Centro accoglienza Enzo Iannacci; C.a.s.c., Centro aiuto stazione Centrale, Progetto Arca, Silvia Nidasio.

